

Sabato 14 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Vittorio Mussolini
Un amante del cinema
nella tragedia del fascismo

WLADIMIRO SETTIMELLI

UN PO' intellettuale e un po' vitellone, appassionato di cinema e di letteratura, custode delle memorie di famiglia e profondamente convinto che furono, in realtà, i nazisti a farsi scudo del duce per il proprio tornaconto. Vittorio Mussolini, secondogenito di Benito, morto l'altro giorno a Roma, a 81 anni, nella clinica Villa del Rosario, dopo lunga malattia, diceva tutto questo a chi andava a intervistarlo sui venti anni del regime, sulla guerra e sul sanguinoso tramonto del fascismo a Salò. Sarà, ovviamente, sepolto a Predappio nella tomba di famiglia, tra i saluti a braccio alzato dei vecchi nostalgici e qualche canzonaccia fascista mormorata a fior di labbro. Già perché gli ultimi Mussolini, per la verità, non hanno mai gradito troppo il «becerume di Salò», come ha detto, una volta, Alessandra Mussolini. Anche Vittorio Mussolini, per la verità, quando il padre era al potere, se ne fregava altamente delle ridicole cerimonie messe in piedi da quello sciocco di Starace. In questo, era molto simile alla madre Rachele Guidi, una donna concreta, pratica che, in casa, comandava tutti a bacchetta. Compreso lui, il duce. Vittorio, almeno un paio di volte, nel dopoguerra, dopo il lungo periodo trascorso in Argentina come tanti altri personaggi compromessi con il regime e come molti ex nazisti, aveva rifiutato le candidature elettorali che gli erano state proposte dal Msi di Almirante. Sì, certo, partecipava ad alcune manifestazioni, ma preferiva essere lasciato in santa pace. Già! Figlio



del duce, uomo di potere con l'Italia intera a disposizione, gli amarezze con le attricette e le dure lotte di potere con i gerarchi a Salò, non amava molto la politica attiva. Preferiva altro e lo aveva sempre detto. Molti vecchi soldati italiani, detenuti dai nazisti nei campi di concentramento dopo l'8 settembre, lo ricordano ancora mentre pronunciava discorsi brevi e fargli per convincere i «badogliani», rastrellati in mezza Europa dagli alleati nazisti, dopo massicci e fucilazioni, per l'arruolamento nelle truppe di Graziani. E' noto che furono pochissimi a scegliere l'arruolamento. Tutti gli altri, eroicamente, rifiutarono, preferendo il campo di concentramento nazista e la morte. Probabilmente, fu una grande lezione per Vittorio Mussolini che, finalmente, capi che il crepuscolo stava ormai arrivando e che tutto sarebbe finito in tragedia. Un'altra scelta personale gravissima, insieme al fratello Bruno (morto poi in un incidente di volo a Pisa) fu la guerra d'Etiopia. Vittorio, come il cognato Galeazzo Ciano, sempre pomposo e impomatato, abituato al bel mondo romano, si aruolò nell'«Arma azzurra» e non esitò a bombardare villaggi e povera gente etiopica, buttandosi in picchiata per «sterminare» quei poveracci che cercavano scampo alle «grandi macchine volanti italiane». Per ordine di Mussolini padre, gli aviatori non esitarono un istante a massacrare migliaia di «nemici» con i gas asfissianti. Vittorio, come tutti gli altri, esprimeva molta soddisfazione per tutto questo. Nella fase finale della Rsi e quando il padre, in prefettura a Milano, stava per partire verso Dongo, Vittorio non trovò di meglio che consigliare al capo del fascismo, di nascondersi nella sua «garconniere», in attesa dell'arrivo degli alleati. Benito, an-

cora lucido nonostante il caos di quelle ore, fece presente al figlio che si trattava di una soluzione troppo disonorevole e ridicola. Insomma, Vittorio Mussolini, ancora in contrasto con Pavolini, Buffarini Guidi e gli altri gerarchi ridicoli e felloni, non credeva al famoso ridotto della Valtellina dove morire tutti insieme e in nome della causa. Il periodo più bello, per Vittorio Mussolini, deve essere stato, comunque, quello della rivista «Cinema», da lui fondata e diretta. Il cinema, lo abbiamo detto, fu la sua grande passione. Fu Vittorio che, ogni sera, a Villa Torlonia, organizzava la proiezione di un film. Anche di quelli che la gente comune non poteva vedere. Mussolini padre, come raccontano gli storici, non era mai entusiasta di quelle proiezioni. Intorno alla rivista «Cinema», l'unica che il regime tollerava, crebbero giornalmente e dal punto di vista della critica, giovani registi e studiosi che, più tardi, divennero famosi: Visconti, Alicata, Zavattini, Giuseppe De Santis, Vittorio De Sica, Federico Fellini e Michelangelo Antonioni. Vittorio Mussolini chiudeva un occhio quando la polizia lo informava che il tal regista o quello sceneggiatore facevano la «fronda» o si sospettava, addirittura, che fossero di sinistra. A lui diceva interessava il loro lavoro e basta. Aveva, però, un carattere sanguigno come la madre: se aveva antipatia per una persona, quella persona doveva, in qualche modo, stare alla larga dalla rivista. Ogni giorno, si recava personalmente in redazione. Ad un certo momento, volle fare un viaggio in America e si recò subito nella mecca del cinema. Chiese di conoscere personalmente molti attori che aveva imparato ad amare sullo schermo. Primo fra tutti, Gary Cooper e gli altri grandi del momento. Ebbe anche un colloquio politico per organizzare un incontro in mare aperto tra il presidente Usa e il padre. Il colloquio non ci fu mai. Vittorio Mussolini secondo alcuni - non fu, per la verità, un personaggio particolarmente intelligente e affascinante. Solo una persona di buona volontà. Ma quel cognome, almeno in Italia, gli aprì, ovviamente, sempre tutte le porte. Scrisse alcune sceneggiature cinematografiche e fu autore e produttore di «Luciano Serra pilota» (1938) con Amedeo Nazzari e Germana Paolieri. Alla caduta del fascismo, il 25 luglio, Vittorio si rifugiò nell'ambasciata tedesca e, travestito da ufficiale nazista, si fece trasferire in Germania. Insomma, una fuga in piena regola. Poi, come è noto, venne raggiunto dal padre, dalla madre, e dalle sorelle Anna Maria e Edda, con il marito Ciano. I Ciano, a Roma, erano stati arrestati da Kappler e Priebke e portati, con un trucco, in Germania. Nel 1957, Vittorio Mussolini scrisse un libro intitolato: «Vita col padre», nel quale raccontò la cupa atmosfera delle riunioni familiari in Germania, dove i Mussolini, insieme a tutti gli altri gerarchi, erano ormai fantocci nelle mani di Hitler. Un libro, in realtà, di scarso interesse storico. Dalla Germania, ed esattamente da un vagone ferroviario presso Rastenburg, Vittorio, insieme agli altri superstiti della tragica e terribile avventura fascista, cominciò a trasmettere per radio, sotto la diretta supervisione di Hitler, gli appelli agli italiani per costituire la repubblicetta di Salò. Insomma, farsa e tragedia dovevano continuare.

In Primo Piano

Le truppe Onu hanno lasciato solo un «impero del nulla»
Ora sboccia una timida pace

MARCELLA EMILIANI

L'inizio del «nulla» ha una data, il 2 marzo del '95, quando gli ultimi contingenti dell'Onu lasciarono, gambe in spalla, una Somalia che li aveva sconfitti con la sua proterva vocazione suicida. Da allora quello che fu lo Stato beniamino dell'Italia, il regno di Siad Bocca grande, lo scandalo della cooperazione italiana, è praticamente sparito. I mass media lo hanno abbandonato al suo destino di faide claniche definito per comodità «caos» e amen. Qualche avventuroso ha osato sfidare la sorte raggiungendo un paese totalmente isolato a livello internazionale, senza più dogane, passaporti, tasse, servizi, senza la minima traccia di amministrazione pubblica centrale e tantomeno di un governo: un limbo anacronistico, sempre pericoloso, in cui il binomio guerra-affari è diventata la regola, la riedizione equatoriale della Tortuga, regno di pirati muniti di satellitare, fax, computer e mitra. In questo assassinio dello Stato in Africa la Somalia ha fatto scuola: armi in pugno i signori della guerra hanno disintegrato la Liberia e la Sierra Leone, mentre nello Zaire di Mobutu lo svuotamento del guscio statale è avvenuto per totale menefreghismo, una corruzione titanica,

e un sovrano disprezzo di qualsiasi regola politica fino all'entrata in scena di Laurent Désiré Kabila che ne ha rimosso la carcassa. Dalla Somalia-Tortuga però negli ultimi tempi arrivano notizie meno catastrofiche del solito che - prese con la dovuta cautela - fanno perfino ben sperare. A Mogadiscio si osa parlare

di pace, gli accerrimi nemici di sette anni di guerra si incontrano al Ramadan Hotel e senza saltarsi al collo discutono di quando riaprire il porto e l'aeroporto, di come abbattere la Linea Verde che ha diviso la capitale in due, di come arrivare insomma a eliminare gli infiniti ostacoli e focolai di tensione che hanno tormentato il paese per un tempo così lungo. Come è potuto succedere? Di cose ne sono successe davvero tante in questi due anni di «nulla-caos». Innanzitutto non esistono più clan e sottoclan che possano combattersi tra di loro: l'hanno già abbondantemente fatto, arrivando a germinare più di una trentina di partiti-fazione che meglio sarebbe definire compagnie di ventura. Spolpato lo spolpabile, anche la guerra non è più l'affare di una volta e - come è già avvenuto in Liberia - il nuovo affare oggi si chiama pace. Pace significa aiuti, finanziamenti, assistenza e per ottenerli bisogna reinventare la politica e lo Stato. Tutti i paesi dell'area poi si sono seriosamente impegnati a riconciliare i parenti-serpenti somali sotto l'egida dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), della Lega araba che agisce attraverso l'Egitto e dell'Unione europea che ha un valido alfiere nell'ambasciatore italiano a Nairobi, Giuseppe Cassini. Gli Stati Uniti ovviamente plaudono dietro le quinte a tanto attivismo regionale. Il plateale fallimento dell'Onu inaugurato proprio con l'intervento in Somalia (Restore Hope seguito da Onusom I e Onusom II), se non altro ha avuto l'effetto di stimolare le diplomazie locali o come direbbe quel vecchio padre del continente che è l'ex presidente della Tanzania, Julius Nyerere, a «far sì che l'Africa si prenda finalmente le proprie responsabilità». A livello interno i momenti cruciali che possono aiutarci a capire la voglia di pace odierna sono sostanzialmente quattro: li chiameremo *il grande tradimento*, *Una morte sospetta*, *il caleidoscopio Sodere*,

Per quasi due anni, da quel marzo '95 quando i soldati della «Restore Hope» lasciarono il paese, la guerra tra fazioni che non si riuscì a fermare ha imperato. Ma in questi mesi...

l'incubo Somalia

Hawiye, fratello mio.

Il grande tradimento

Partiti gli ultimi Caschi blu, la Somalia rimase con un vincitore «morale» ben poco simpatico alle cancellerie occidentali e soprattutto all'Onu: Mohamed Farah Aidid, l'uomo che aveva osato sfidare gli Stati Uniti e le Nazioni Unite, il rocambolesco signore della guerra che per la sua inafferrabilità si era buscato una taglia di 25.000 dollari e cinque mesi di caccia senza quartiere. Nello scontro con lui gli Usa sperimentarono tutte le insidie e i pericoli delle crisi regionali che si stavano moltiplicando una volta finita la guerra fredda e da questa prima prova nelle vesti smaglianti di unica superpotenza rimasta sul pianeta uscirono clamorosamente sconfitti.

Aidid dunque - forte di questo prestigio - avrebbe potuto dedicarsi a combattere l'odiata coalizione dell'arcinemico Ali Mahdi, la Somali Salvation Alliance, ma proprio a ridosso della partenza delle truppe Onu, in quel marzo di due anni fa, venne tradito dal suo braccio destro Osman Ato che si trasferì - armi e bagagli - nel campo di Ali Mahdi. La perdita per Aidid fu disastrosa. Ato è un Hawiye-Habr Ghidir-Saad, esattamente come lo era lui, sangue della stessa famiglia e sottoclan; Ato soprattutto era ed è un genio della guerra come affare. Dal '92 al '94 aveva fornito proprio all'Onu tutti i servizi logistici necessari alla farragginosa macchina internazionale e poco gli importava che la stessa Onu stesse dando la caccia al suo signore-padrone. Sempre Ato controllava, e controlla, buona parte del contrabbando di khat, la droga-carburante di tutti ma proprio tutti i «combattenti» somali, e di quant'altro si possa commerciare a cominciare dalle armi.

Uomo influente anche per i fiumi di denaro che ha sempre maneggiato, Osman Ato ha portato la guerra ad Aidid fin

nel cuore della sua coalizione, la Somali National Alliance, riuscendo a farlo destituire dalla presidenza nel giugno del '96 per prenderne il posto. «Non lo riconosco più» ebbe ad affermare per l'occasione «si è incredibilmente indurito».

Quello che Ato si rifiutava di accettare era il proseguimento ad oltranza di una guerra che per il piccolissimo stoccolano Hawiye degli Habr Ghidir aveva rappresentato una vera e propria manna, ma - se continuata ad oltranza - avrebbe rischiato di vanificare ogni vantaggio economico e politico acquisito. Aidid dal canto suo - dopo il voltafaccia di Ato non si è scomposto. Per lui vincere significava rimanere l'unico signore incontrastato della Somalia e, sempre nel giugno dell'anno scorso, si autoproclamò presidente come atto di sfida aperta all'altro presidente, Ali Mahdi.

Una morte sospetta

Il terribile Aidid, Aidid «il pazzo», l'uomo che aveva sabotato scientemente tutti i tentativi di pace orchestrati a Gibuti, Addis Abeba e Nairobi, è morto il 1 agosto dell'anno scorso in maniera per niente chiara. La versione ufficiale dichiarava che era rimasto gravemente ferito il 24 luglio «in combattimenti a Mogadiscio». Certo è che, dopo la morte di Aidid dal sapore un po' borghese, l'idea della pace ha camminato più in fretta. Il posto di cotanto padre è stato ereditato dal giovanissimo Hussein Aidid fresco di addestramento militare negli Stati Uniti che ha impiegato sei mesi per capire sul terreno in che misura fosse possibile proseguire nella linea durissima del padre. E' arrivato a concludere di no, ma alla maniera degli Aidid, s'intende, trasformando l'isolamento della sempre più indebolita Somali National Alliance, in un affare. Così Hussein Aidid non si è presentato alla maratona della pace che ha tenuto segregate per sei set-